

Trimestrale del gruppo: I tusann de ier ... di Ispra

I tusann de ier ...



NUMERO 35 - Ottobre/Dicembre 2012 -

Comune di Ispra - Servizi Sociali



Trova il tempo di essere amica ...



La voce della redazione ...

itusanndeier@libero.it

www.comune.ispra.va.it



Carissime amiche, non mi stanco mai di ripetere che lo scopo del nostro gruppo è quello di incontrarci, divertirci, giocare per mantenere allenato il cervello, ma anche per fare assieme delle opere di beneficenza a persone meno fortunate di noi. Quest'anno con le offerte per il giornalino e i mercatini abbiamo donato un totale di 466€ così suddiviso: 186€ per l'affido a distanza della ragazza Tirkey Kaushila in India, 100€ per l'Associazione Italiana Ricerca sul Cancro e 180€ per la Fondazione Operation Smile, per donare il sorriso ad un bambino. Il nostro giornalino è quindi importante per raggiungere i nostri obiettivi ed è quindi necessario che tutte le "ragazze" mantengano viva la voglia di scrivere e di far affiorare alla mente i ricordi del passato. Colgo l'occasione per ringraziare tutte le scrittrici che offrono il loro contributo ai nostri progetti. In questo numero troverete: nella parte centrale il "Mi Racconto..." di Ada C. e poi dei ricordi degli inverni di tanti anni fa, inverni molto

freddi ed i problemi per il riscaldamento di Beatrice, Brunella, Candida, Lina B., Lina N., Marisa. Segue poi un pezzo interessante di Rita che rimane in tema con il freddo, il "Lago in Inverno". E poi ancora delle foto relative alla nostra festa di Natale. La tavolata era preparata con piatti e bicchieri di colore rosso e per ogni ragazza c'era un vasetto di marmellata di castagne e il cartoncino ricordo che riporto in questa pagina. Il nostro albero di Natale quest'anno si è migliorato poiché aveva anche l'illuminazione. E poi ancora il "progetto tappo" che ha iniziato a produrre buoni frutti e che continua per un altro progetto. Ed infine la pagina "Si dice così" che fornisce delle risposte a dei detti che utilizziamo correntemente. Ed ora, leggiamo subito il nostro giornalino! Vi auguro una buona lettura,

Tania

I tusann de ier ...

NATALE 2012

E' Natale ogni volta che sorridi a un fratello e gli tendi la mano

(Madre Teresa di Calcutta)



Auguri a:

Ottobre	Elia Emma Stella
Novembre	Beatrice Germana
Dicembre	Ada B. Ginevra Pina



NOI CI SCALDAVAMO COSI' ...



Nel 1935 avevo sette anni e abitavo a Motta Santa Lucia, un piccolo paese di campagna in provincia di Catanzaro. Ricordo che allora gli inverni erano molto freddi e per riscaldarci avevamo solo un camino. Dato che siamo in pieno inverno e alcune giornate sono particolarmente gelide, vorrei raccontarvi come ci riscaldavamo quando ero una bambina. Attorno al paese vi erano dei boschi e tutti in famiglia erano impegnati a recuperare la legna: quella più fine che legavamo in piccole fascine e quella più grande che veniva accatastata con ordine. A volte si recuperavano dei grossi ceppi di piante tagliate negli anni precedenti; si faceva molta fatica ad estrarli dal terreno, utilizzando il piccone ed il badile, ma poi questa fatica veniva ripagata poiché il ceppo nel camino bruciava per molte ore donandoci il suo calore e l'allegria del suo scoppiettio. Per rendere un po' più tiepide le camere, si prelevavano dal camino le braci ardenti che venivano poste in un braciere che si portava in camera da letto. Il braciere era di metallo ed era molto pesante. Purtroppo però questo metodo a volte poteva essere pericoloso per le esalazioni che provocavano delle gravi intossicazioni anche fatali. Il mestiere di mio padre era il carbonaio e quando non avevamo abbastanza legna per il camino, utilizzavamo il carbone di legna (*detto carbonella*). La prima fase del lavoro consisteva nella preparazione della legna che



solitamente era di quercia. Gli alberi venivano generalmente tagliati nel periodo di luna calante producendo dei pezzi di legno lunghi circa un metro e dopo quindici giorni di essiccazione all'aria, venivano trasportati in una piazzuola. Definito il centro della carbonaia, la legna veniva disposta in cerchio. Il legname più grosso doveva essere spezzato. Tre pali di legno, alti circa tre metri, venivano piantati nel terreno. È proprio da questo centro che iniziava la cottura della legna. Solo dopo aver piantato e legato i pali, i carbonai iniziavano a costruire la carbonaia, sistemando intorno ai tre pali prima la legna più grossa poi quella più sottile, in modo da lasciare il foro centrale libero per sistemare poi le braci. Per la preparazione erano necessari due giorni di lavoro. Altri due giorni di lavoro servivano per la copertura, effettuata con uno strato di foglie e sopra queste uno strato di terra. Poi si faceva un foro nella parte bassa e si introducevano le braci nel centro del mucchio che veniva lasciato lentamente bruciare anche più di due settimane. La legna si trasformava in carbone che quando si era raffreddato veniva insaccato per essere venduto. Quando faceva molto freddo, la mamma riscaldava vicino al camino dei mattoni di terracotta che metteva in uno straccio, così a letto ci scaldavamo i piedi. Quanto vi ho descritto accadeva negli anni trenta. Adesso non ci manca nulla, ce ne stiamo al caldo ma non siamo contenti. Si stava meglio quando si stava peggio? Forse sì, perché allora avevamo la gioventù! **Beatrice**

COME FACEVA FREDDO ...



Nel 1932 vivevo in una grande casa in centro a Livorno. Eravamo una grande famiglia come ce n'erano tante a quei tempi. In quegli anni faceva molto freddo. La legna si comperava e c'era un signore che la consegnava a casa mediante un carro trainato da un cavallo. In casa avevamo un camino grande che intiepidiva l'aria della grande cucina, mentre le camere non erano riscaldate e per mitigare il freddo sotto le lenzuola si usava uno scaldino che veniva chiamato "caldano" o "prete". Era costituito da un recipiente in coccio nel quale si mettevano le braci recuperate dal camino e una parte in legno che isolava il coccio. Ricordo che in inverno nevicava spesso e noi bambini ci divertivamo un mondo con la neve, bagnandoci tutti i vestiti; allora mia nonna mi spogliava e mi metteva nel letto precedentemente riscaldato con il "prete". Quando ci siamo trasferiti, nella nuova casa c'era un camino e sopra una specie di fornello. Per stare un po' più al caldo mio padre aveva inserito una parete di cartone in mezzo al locale. Aveva costruito un braciere in legno ricoperto internamente con della lamiera di ferro. La sera ci riunivamo grandi e piccoli attorno a questo braciere mentre ascoltavamo la radio, quasi sempre opere liriche. Gli inverni non erano sempre così freddi perché nel 1959, dopo sposata, ero in Sicilia e il giorno di Natale abbiamo mangiato all'aperto sul balcone! **Brunella**



ADESSO ABBIAMO TUTTO ...



Adesso siamo dei signori: ci alziamo al mattino e con la semplice pressione di un dito su un pulsante accendiamo il riscaldamento e con un altro semplice gesto accendiamo il fornello a gas e in un attimo è pronto un buon caffè fumante. La casa è sempre calda. Invece nel primo dopoguerra, quando mi sono sposata, avevo una stufa che veniva alimentata sia a legna che a carbone. La stufa faceva spesso fumo e la casa era sempre fredda. I vetri delle camere erano ricamati dal ghiaccio. Per riscaldare il letto si utilizzava dell'acqua bollente posta in un apposito contenitore in alluminio che aveva un tappo con una guarnizione. Un signore di Ispra chiamato Ghiringhelli, con un carro trainato da un cavallo provvedeva a rifornire le abitazioni con la legna e con il carbone che arrivava tramite la ferrovia. Mio nonno aveva un bosco e un po' di legna la preparava in estate per l'inverno. I boschi erano sempre puliti poiché la gente raccoglieva anche i ramoscelli. Oggi invece il sottobosco è pieno di rami secchi ed è difficile camminare e non si trovano neppure i funghi! **Lina N.**



IN INVERNO AVEVAMO FREDDO ...



Nel 1926 avevo sette anni e abitavo a San Pancrazio al Colle, una frazione del comune di Casale Litta in provincia di Varese. La mia famiglia era molto numerosa. Mio padre faceva il contadino e nei mesi invernali curava nella stalla quattro mucche e due buoi che utilizzava in primavera per arare i campi e portare i grossi carri di fieno al fienile che avevamo vicino alla nostra abitazione. In casa non avevamo il riscaldamento come lo abbiamo oggi; avevamo un grosso camino e una piccola stufetta a colonna in ghisa installata in un



angolo della cucina. Mia mamma cucinava giornalmente la polenta sul camino utilizzando un grosso paiolo di rame, appeso per il manico al camino tramite una catena che terminava con un uncino. Il riscaldamento del camino non era sufficiente e verso sera la mamma accendeva anche la stufa perché i miei fratelli e sorelle, tornavano da scuola percorrendo alcuni chilometri a piedi ed erano tutti infreddoliti. In autunno, quando si raccoglieva il granoturco, dopo averlo sgranato si recuperavano i tutoli e le

foglie delle pannocchie che venivano messe in granaio a mucchi per farli essiccare. A tale scopo mia mamma lasciava la finestra del granaio aperta per fare circolare l'aria. I tutoli del granoturco venivano utilizzati sia nel camino che nella stufa. L'accensione del fuoco era quasi un rito: prima si metteva un po' di carta, quella di colore blu che ci davano quando si acquistava lo zucchero, un po' di foglie secche del granoturco, delle piccole bacchette di legno recuperate dalla fascina, poi qualche pezzetto di legno un po' più grosso ed infine un ceppo che mio padre recuperava con fatica nel bosco. La mamma accendeva il fiammifero e lo poneva alla base del camino. Pian piano si vedeva una fiammella e dopo qualche minuto una

bella fiamma viva e scoppiettante riscaldava ed illuminava tutta la cucina. La legna per l'inverno mio padre la recuperava nel suo bosco. Con i rametti più sottili preparava delle fascine che legava ordinatamente con i rami del salice, lo stesso salice che si utilizzava per legare la vigna. Queste fascine erano principalmente destinate al forno per cuocere il pane; il forno era in comune tra tutti gli abitanti del borgo e si utilizzava a rotazione. Alla

sera quando si saliva nella camera per andare a dormire si entrava nella "ghiacciaia", come la chiamavamo allora. Il letto era sempre gelato e si faceva fatica ad addormentarsi. Sui vetri delle finestre il ghiaccio disegnava degli splendidi pizzi e merletti e dalla gronda del tetto pendevano lunghi candelotti appuntiti di ghiaccio. Nel 1929 la nostra famiglia si è trasferita nel comune di Besnate sempre in provincia di Varese. I problemi di riscaldamento erano un po' migliorati.

In inverno ... Ricordo che alla sera ci riunivamo nella stalla a riscaldarci; in un angolo mio padre metteva uno strato di paglia e noi bambini ci sedevamo sopra. Anche a Besnate avevamo un grosso camino e la stufa in ghisa a colonna, però in quegli anni iniziammo ad utilizzare il carbone: coke e antracite, quest'ultimo molto più pesante e quindi con un rendimento calorifico migliore. La stufa a colonna, caricata con il carbone durava diverse ore e in casa c'era un discreto tepore. Il carbone si prenotava ai primi di settembre e veniva portato nelle abitazioni mediante un carro trainato da un grosso cavallo. Mio padre, attorno alla stufa a colonna costruì una specie di recinto in ferro, alto circa mezzo metro, sul quale noi bambini mettevamo le calze ad asciugare e a



volte appoggiavamo gli zoccoli in legno inzuppati d'acqua. Nel 1931 la famiglia si è trasferita nuovamente, questa volta a Sesto Calende in frazione Abbazia poiché un amico di mio padre lo aveva convinto che i figli avrebbero potuto trovare lavoro nella grande industria aeronautica Siai Marchetti. Infatti, sia mio padre che tre dei miei fratelli sono stati assunti. La casa ove abitavamo era una cascina detta "Colombera". Anche qui avevamo la stufa a colonna in ghisa e un grosso camino indispensabile per cucinare la polenta. Al nostro arrivo in quella cascina non c'era l'illuminazione

elettrica e alla sera utilizzavamo una lampada a petrolio; per salire in camera si usava la candela. Anche in quelle camere faceva molto freddo ma la mamma, per i più piccoli, metteva alla sera sopra il piano della stufa dei mattoni di terra refrattaria che al momento dell'utilizzo avvolgeva in un foglio di carta di giornale e poi in un sacchetto di flanella bianca che chiudeva con una fettuccia. Il "mattoni" nel letto era una meraviglia perché quando ci si metteva sotto le lenzuola c'era un bel calduccio. Migliorando la situazione economica della famiglia fu acquistata una stufa economica che ci permetteva di cucinare, di riscaldare l'ambiente, di avere sempre disponibile dell'acqua calda dal suo serbatoio e il forno sempre caldo per riscaldare i mattoni refrattari. Sul tubo di scarico dei fumi, c'era un marchingegno costituito da bacchette in metallo poste radialmente, sulle quali si mettevano i panni ad asciugare. La stufa detta "economica", era veramente economica perché con poca legna o carbone si ottenevano diversi vantaggi. Mia mamma metteva sul ripiano della stufa economica una grossa pentola piena d'acqua che serviva per preparare il minestrone che lasciava cuocere per qualche ora. Questa stufa aveva notevolmente migliorato la qualità di vita in cucina. Oggi per ottenere quello che allora si aveva scarsamente e con molta fatica, basta premere un bottone o girare una manopola. Siamo diventati tutti ricchi e in casa c'è sempre un bel tepore senza dover scendere in cantina a prendere la legna o il carbone. Per cucinare, il fornello a gas è sempre pronto e si accende senza il fiammifero. Il progresso ha notevolmente migliorato la nostra vita ma ci sono purtroppo delle persone ancora scontente, forse perché non hanno provato la povertà delle famiglie di una volta. **Candida**

MI RACCONTO ...



Mi chiamo Ada Cinetto e sono nata a Torino il 17 gennaio del 1931. Entrambi i miei genitori erano di origine veneta; abitavano a Montebelluno in provincia di Treviso. Mia mamma si chiamava Gio-

vanna, mio papà Piero e mio fratello Egidio che aveva otto anni più di me. Per questioni di lavoro la famiglia si trasferì nel 1934 a Torino poiché mio padre aveva trovato lavoro in un grande mobilificio. Quando avevo tre anni mio papà si ammalò e morì a causa della peritonite. Mia mamma mi portò a casa dei nonni Angelica e Tommaso a Montebelluno. Io ero una bambina timida e mi rifugiai nelle braccia della nonna abbracciandola forte. Mio fratello invece fu mandato in un collegio a Padova. La scuola elementare l'ho frequentata a Montebelluno. La nonna aveva aperto un negozietto di frutta e verdura. I prodotti erano principalmente del luogo e venivano portati quasi ogni giorno dai contadini. Mia nonna esponeva una piccola bancarella fuori dal negozio. Durante la giornata di mercato,



molte persone arrivavano in paese e alcune mettevano la loro bicicletta nel nostro cortile. Allora ero tutta felice e coglievo l'occasione di fare dei lunghi giri in bicicletta, però sempre all'interno del cortile. Allora avevo una amica del cuore che si chiamava Fiorina ed era sfollata da Milano. Con Fiorina ed altre bambine giocavamo spesso in cortile che era sempre gioioso per il nostro chiacchierio. Ricordo che un anno ci fu una abbondante nevicata e avendo una

slitta, noi bambini giocavamo tutto il giorno a scendere e risalire da una strada in pendenza. La mamma intanto trovò lavoro a Busto Arsizio come governante in una famiglia che era proprietaria di una fabbrica di tessitura. In quella famiglia mia mamma è rimasta per ben quarantatré anni. I miei nonni mi adoravano e sono rimasta con loro sino all'età di dodici anni quando sono tornata con la mamma. La aiutavo nei lavori, alcuni per me erano abbastanza pesanti ma ho imparato presto a cavarmela da sola anche perché la mamma era molto energica. All'età di diciannove anni ho conosciuto un ragazzo di nome Silvio che è diventato poi mio marito. Un giorno, presso la casa dove lavoravamo c'erano degli elettricisti che stavano sistemando

Mi racconto ... l'impianto elettrico. Casualmente quel giorno si ruppe il ferro da stiro e io mi rivolsi a Silvio per farlo riparare. Galeotto fu quel ferro da stiro! Quando ci siamo visti fu subito un "colpo di fulmine". Lui abitava alla frazione Cascine di Ispra. All'inizio della nostra storia si andava al cinema di domenica. Ci siamo frequentati un paio di anni. Quando andai a conoscere mia suocera, mi recai in treno fino a Besozzo e poi Silvio mi portò in moto alle Cascine. Indossavo un vestitino bianco con delle rondini rosse sulla gonna. Avevo portato un mazzo di fiori per la mia futura suocera e quando glielo diedi mi disse: - *Le la me dà i fiur e mi ghe do el me fiò* -. Allora mi fece fare il giro delle famiglie che abitavano nella cascina e mi presentava dicendo: -



Chesta l'è la morosa del me Basilio -. I miei suoceri Cleia e Liberale erano due persone amabili e Liberale avendo lavorato in Argentina usava spesso questa espressione: - *Vamos amigos!* -. Questa frase a volte la ripeto tutt'ora anch'io. Ci siamo sposati il 6 settembre del 1952 dopo due anni di fidanzamento, in una chiesetta di Fagnano Olona. Sono partita da casa accompagnata da un corteo di persone: mio cugino mi teneva a braccetto, un amico di mio marito suonava

la fisarmonica e tutti gli invitati cantavano allegramente. Indossavo un vestito di pizzo bianco di Sangallo che mia mamma aveva acquistato in Svizzera e che era stato confezionato da un bravissima sarta di Busto Arsizio. Dopo la cerimonia si è tenuto il pranzo di nozze in un ristorante di Fagnano Olona. A quei tempi per il viaggio di nozze non si andava molto lontano e anch'io mi adeguai a un viaggio di nozze alle Cascine di Ispra a casa dei miei suoceri. Poi la nostra vita è continuata a Fagnano Olona ove io lavoravo in una filatura il cui proprietario era lo stesso ove lavorava mia mamma come governante. Mio marito invece lavorava a Busto Arsizio in una ditta che costruiva impianti elettrici civili e industriali. Svolgeva la sua mansione



Mi racconto ... con grande impegno e passione. Per le ferie, assieme ai miei



cognati, andavamo in Puglia ove avevamo affittato un appartamento. A Ispra c'erano pochi divertimenti, così ci riunivamo a rotazione in varie famiglie e si giocava a carte ed anche a tombola. Ci accontentavamo di poco ma si passavano delle belle giornate in armonia. Mi piaceva preparare a mio marito delle sorprese. Ricordo

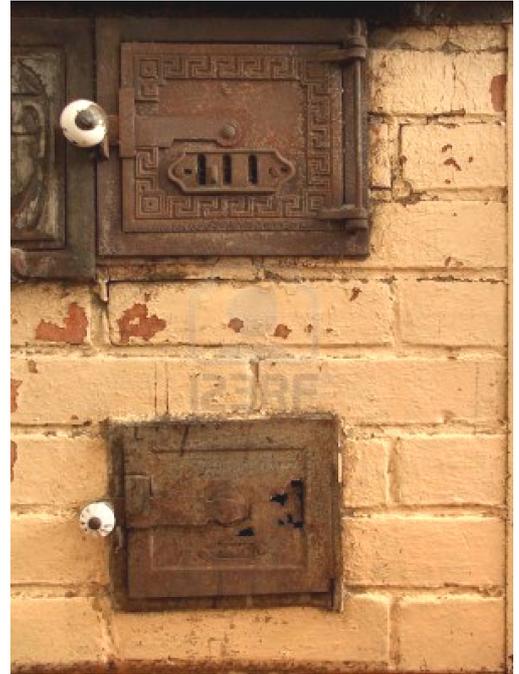


che in una occasione del suo compleanno avevo preparato una torta che portai in tavola dopo aver spento le luci. Silvio rimase felicemente sorpreso poiché non era abituato a queste attenzioni. Nel 1956 ci siamo trasferiti a Ispra ove in società con mio cognato Romano, abbiamo aperto in via Milite Ignoto un negozio di elettrodomestici, dove si potevano acquistare principalmente: radio, giradischi, televisori, frigoriferi, fornelli a gas, stufe, ecc.. Normalmente rimanevo in negozio ma a volte consegnavo alle famiglie le bombole del gas caricandole su una bicicletta. Silvio e Romano erano invece impegnati nella costruzione di impianti elettrici e riparazioni varie. Dopo qualche anno Romano si è sposato e ha aperto il negozio di elettrodomestici davanti alle scuole elementari. Silvio invece lavorava in proprio facendo impianti industriali. Mio marito era un vero sportivo e praticava con entusiasmo diverse discipline. Correva in bicicletta e faceva lunghe camminate nei boschi. Era un provetto sciatore; durante la settimana bianca, andavo con lui ma lo sci non era il mio sport e così passavo il tempo a passeggiare in paese. Silvio era anche un appassionato cacciatore; andava a caccia sempre con suo fratello ed un amico comune. Il trio veniva chiamato scherzosamente "I tre moschettieri". Nel 2008 Silvio, dopo una lunga malattia, mi ha lasciata. Ora vivo da sola ma ho delle belle amicizie ed anche tanti bei ricordi che mi riempiono la vita. Il mio vestito da sposa lo conservo ancora con cura in un armadio e quando lo rivedo rivivo con nostalgia tutti i momenti belli vissuti con il mio Silvio. **Ada C.**

LA NOSTRA GROSSA STUFA DI MATTONI



Quando ero una ragazzina, abitavo in Francia nella Savoia. In questa regione faceva molto freddo, le neviccate erano così abbondanti che a volte non riuscivamo ad uscire dalla porta di casa. Nel corridoio di casa, avevamo una grossa stufa di mattoni alimentata a carbone che funzionava giorno e notte. Il carbone si conservava in cantina e normalmente si acquistava verso settembre. In cantina c'erano tre cassoni in legno: uno conteneva il carbone detto "ovuli" ottenuto comprimendo la polvere di carbone, un altro serviva per le mattonelle, anch'esse costituite da polvere compressa e l'ultimo cassone conteneva la polvere di carbone. Per far funzionare la stufa tutta la notte, alla sera si preparava un secchio di polvere di carbone che veniva inumidita con l'acqua. Prima di andare a dormire si versava sopra le braci e con un pezzo di legno si facevano tre buchi che arrivavano alla brace ardente. Questa polvere di carbone bruciava molto lentamente ed al mattino la stufa era ancora accesa. In Italia avevamo invece una stufa economica. Nel 1944 a causa della guerra, c'erano poche risorse e quindi anche poca legna che procurava con fatica ogni giorno mio nonno. Ricordo ancora le camere che erano sempre fredde. Per scaldare il letto si utilizzava una pentola di rame nella quale si metteva un po' di brace. Questa pentola si infilava verso il fondo del letto mediante un lungo manico di legno. In quei gelidi inverni, quando andavamo a letto ci bastava sentire quel "calduccio" sui piedi, per essere contenti! **Lina B.**



CHE FREDDO A QUEI TEMPI ...

Attorno al 1935 avevamo due locali di cui uno lo isolavamo con degli assi e della carta al fine di avere un'area più piccola da riscaldare. Gli assi erano quelli che venivano utilizzati per l'allevamento dei bachi da seta. La mia era una famiglia di contadini e la legna che utilizzavamo era principalmente quella ottenuta dalla potatura delle piante. Una parte della legna messa da parte per l'inverno la procuravamo andando nel bosco recuperando i rami secchi. Allora i boschi erano puliti perché c'era molta gente che raccoglieva la legna. Tutta la legna si faceva essiccare il più possibile al sole prima di portarla in soffitta. Il riscaldamento della casa ed il focolare per cucinare era la favolosa stufa economica che con poco combustibile rimaneva accesa per ore. Per riscaldare il letto avevamo lo scaldino. Un contenitore in metallo nel quale venivano poste le braci; come protezione c'erano dei listelli di legno. La stanza era gelata ma a letto c'era un bel tepore! **Marisa**



IL LAGO D'INVERNO



Quando il tempo lo permette, parto per una salutare, appagante camminata al lago. Scendo da via Riviera, tralascio la riva della "Fontana dello Zolfo", con il viottolo che porta a Quassa. Prendo la destra, accosto la sede dei Canottieri ed ecco apparire un panorama di inverosimile cartolina illustrata. Il Piemonte si rispecchia nel lago. Il giorno con i suoi chiaroscuri crea scorci incantevoli. Subito si distingue dalle altre cime il Mottarone con il

suo cupolone imbiancato di fresca neve. Nell'inverno dell'anno 2010, la neve, già prima di Natale è arrivata, portando al paesaggio una atmosfera suggestiva, irreale. La strada in terra battuta che costeggia il lago Maggiore a Ispra è facile e pianeggiante, si cammina spediti. Non si è mai soli, biciclette, ragazzini con il monopattino, passeggini con bimbi così belli a cui sorridere; alcuni portano il loro cane, tante persone che passeggiano, specie di sabato o di domenica. E' più facile sentire parlare in altre lingue che in italiano. E' gratificante, condividere con altri, considerazioni per un posto così bello e magari percorrere insieme un tratto di strada. Succede a volte di incontrare persone inaspettate, conosciute anni addietro, la sorpresa e la gioia sono grandi: - *Ci rivediamo qui al lago di Ispra* -, esclamiamo insieme. Il colore del cielo, le sfumature del blu che il lago prende al cambiare della luce, danno un panorama sempre nuovo,



sorprendente. Se poi nel gioco dell'acqua ci sono un paio di bianchi cigni e fra i colori cangianti del lago punteggia lontana qualche barca a vela, il panorama diventa incredibilmente fantastico. Può essere che il tutto sia avvolto da una leggera foschia ed è qui che le montagne ed i paesi che ci stanno di fronte assumono una bellezza struggente. Ed ecco il parco giochi con tanti bimbi

sull'altalena e alla giostrina.

L'imbarcadero, lassù il Mausoleo, l'hotel Europa, il punto di ristoro, il porto, qui si trovano gruppetti di pensionati che

abituamente trovano ideale fermarsi qui al lago. Tra loro c'è anche qualche mio coscritto, ci si scambia un fugace saluto o due parole sempre con



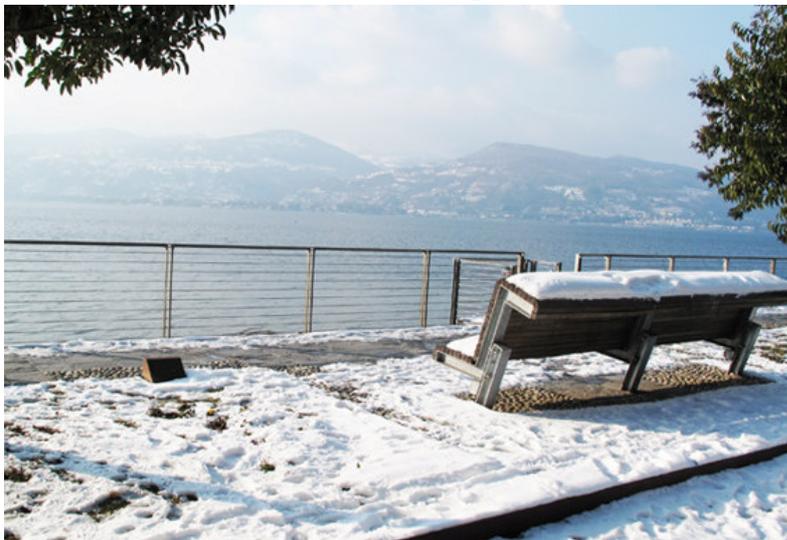
rinnovata simpatia. Nel tratto detto "Cepeta", ora sistemato con giardinetti e comode panche, bello a vedersi il nuovo acciottolato. Più in là il vuoto lasciato dal "Piantun" (che nostalgia!), subito la Scuola di Vela e su, su verso la salita che porta alla chiesa. Ma con il sole ed il tempo buono, imperativo è prendere la via per gli scogli. A destra, lo specchio d'acqua sempre calmo

Il lago d'inverno ... della darsena con numerosi pesciolini. Poi la riva "San Carlo" scoscesa più che mai. Arrivata alla zona detta "Umett", punto profondo del lago con gorghi e mulinelli, il panorama si apre a centottanta gradi, nell'immensità mozzafiato viene spontaneo fermarsi, sostare, ammirare lo spettacolo della bianca catena montuosa del Piemonte che abbraccia e racchiude questo universo. Qui, vero o suggestivo che sia, l'aria è diversa, viene direttamente dalle montagne della Svizzera, attraversa l'ampiezza del lago, è fresca, più fine, ossigenata, pura. Il lago è sempre a dir poco, bello, ma qui si esprime in tutta la sua grandiosità se calmo, statico è un immenso specchio del cielo, se mosso da leggera brezza il sole gioca, pare frantumarsi, in burrasca le onde schiumano bianco, sembrano tante ochette che si inseguono. Nel mezzodì il silenzio è rotto dallo scampanellare



il paesaggio sembra protendersi nel lago. A destra si intravede la spiaggia delle "Sabbie d'Oro", più avanti il sasso color ocra di Arolo, spoglio, liscio, stagliarsi alto sul lago. Oltre, si

può immaginare, incastonato nella roccia, il gioiello di Santa Caterina del Sasso. E' un incanto ! Un sabato pomeriggio di Aprile, veramente a me favorevole, ho avuto il piacere di vedere la Scuola di Vela in azione. Nel lago una dozzina di barche veleggiavano in sintonia. L'istruttore con il megafono dava suggerimenti. Ammirabili questi ragazzini ! Sapevano destreggiarsi con sicura abilità. Bravi davvero ! Rimasi a lungo ad ammirarli.



del mezzogiorno dei vari campanili del Piemonte. Il suono non ha ostacoli, l'aria è favorevole, giunge alla sponda lombarda chiaro e limpido. Prima di volgermi per il ritorno sulla via di "I Furnas", un ultimo sguardo. La luce è di nuovo cambiata, la punta di Stresa con Intra e Pallanza, sono in pieno sole, lassù la neve prende riflessi oro,

Nello stesso pomeriggio, più avanti, sul cammino, passato "l'Umett", ho avuto, del tutto imprevedibile, l'incontro con un gruppo di subacquei. Ho assistito ai loro preparativi; indossavano delle tute in gomma, ai piedi delle lunghe pinne e sulla schiena delle bombole d'aria. Respiravano con uno strano aggeggio tenuto in bocca. Ho scambiato qualche parola per togliermi alcune curiosità. Erano seguiti da due istruttori, ad uno, ad uno, si sono tuffati nel lago; si sono immersi e sono scomparsi nella profondità dell'acqua. In superficie restava un colorato pallone galleggiante di segnalazione. A dir mio, ma anche per le tante persone che lo frequentano, la costa di Ispra del lago Maggiore è tra i posti più belli del creato. **Rita**

LA FESTA DI NATALE



PROGETTO TAPPO



Il progetto: “Un acquedotto per Haiti” è stato completato!

Iniziato nell'Aprile del 2009, dopo tre anni l'acqua sgorga abbondante nel paese di Mare Rouge, tra migliaia di sorrisi, occhi che brillano e grida di gioia. L'idea dell'acquedotto era maturata nel corso di una visita ad Haiti, sostenuta e condivisa da due missionari: Don Giuseppe Noli e Don Mauro Brescianini che operano da sei anni nella missione di Mare Rouge. Haiti è una nazione tra le più povere



ed abbandonate, manca lavoro, cibo, ospedali e le condizioni igienico sanitarie sono disperate. In questo contesto nazionale gli abitanti della comunità di Mare Rouge, per potersi approvvigionare dell'acqua, sono costretti a percorrere diversi chilometri a piedi per recarsi alla fonte. I viaggi vengono effettuati più volte al giorno riempiendo ogni volta due taniche di otto litri ciascuna; i bambini lo fanno quotidianamente prima di recarsi a scuola. Il progetto prevedeva un acquedotto alimentato dall'energia prodotta da pannelli solari in grado di pompare 60 mila litri d'acqua al giorno fino al serbatoio

attraverso una tubazione lunga due Km e che copre un dislivello di 185 metri. Il serbatoio di 100 mila litri sarà collegato ad un sistema di erogazione che permetterà agli abitanti di Mare Rouge di approvvigionarsi di acqua senza scendere a fondo valle. Nell'agosto 2010 Giuseppe Noli, ha promosso la costituzione del “Comité de Construction et Gestion de l'eau potable”, di cui fanno parte una quindicina di haitiani, uomini e donne rappresentanti della popolazione locale, tra cui alcuni cattolici, come il direttore della scuola, altri protestanti come per esempio il direttore della radio locale, che offrirà le sue strutture come deposito materiale, e le Magistrat cioè il sindaco del paese. Insieme a loro erano state definite le caratteristiche tecniche del progetto. Poi erano stati verificati i disegni e i dettagli esecutivi oltre ai campioni di tubi, rubinetti, cavi ecc. portati dall'Italia. Il gruppo di italiani, aveva svolto parecchi sopralluoghi per individuare la sorgente adatta e verificarne la portata. La ricerca è

servita anche ad individuare l'area dove costruire il serbatoio per l'accumulo dell'acqua sorgente nelle ore notturne durante le quali le pompe non hanno l'energia per funzionare. Tale energia è garantita da una batteria di 80 pannelli fotovoltaici del valore di 30.000 Euro donati dalla Provincia di Varese, che saranno collocati in un'area che si trova nella parte più alta di Mare Rouge, a fianco della stazione radio. Da qui un secondo serbatoio della capacità di 120 metri cubi, alimenterà la rete di distribuzione ramificata in quattro differenti direzioni, al termine delle

Progetto tappo ... quali ci sarà un punto di erogazione. Dall'Italia sono stati spediti due container con tubi, cavi e tutto quanto necessario per la realizzazione dei due serbatoi e della linea in pressione. L'acquisto di questo materiale è stato sostenuto con donazioni (30.000 Euro) e parte dei fondi fin'ora raccolti dall'Associazione Filomondo (40.000 Euro), con il contributo della Provincia di Varese (105.000 Euro) e dell'Associazione International de l'Eau (35.000 Euro). L'acqua da bere e per fare da mangiare è uno dei problemi che coinvolge attivamente la vita dei bambini. Sono soprattutto loro che riforniscono la



famiglia percorrendo almeno due volte al giorno, mattina e pomeriggio, parecchi chilometri. Quando arrivano a scuola, percorrendo altri km, sono già stanchi. Il progetto è stato studiato anche tenendo conto di tutte le implicazioni relative alla vita sociale della comunità, alle opportunità di lavoro delle famiglie. Non ci sono mezzi meccanici e dunque lo scavo verrà fatto totalmente a mano su un terreno misto di terra e roccia. Nell'agosto del 2011 una squadra di dieci uomini, agli ordini del giovane ingegnere Noclès Leon, lunedì 29 agosto ha iniziato lo scavo dell'acquedotto di Mare Rouge. Il terreno è morbido poco più a valle della sorgente di Bowrà e il lavoro

sembra procedere celermente. Di buon mattino un'altra squadra si è messa a lavorare più a monte: ha temporaneamente bloccato la piccola cisterna di raccolta dell'acqua per pulirla a fondo. Da lì partono due tubature, la prima diretta alla vasca dove le donne fanno il bucato, la seconda al punto di erogazione dell'acqua da bere che si trova a circa cento metri più sotto. Sicuramente il procedere dello scavo non sarà sempre così spedito: il terreno infatti è parzialmente argilloso e spesso anche roccioso. Non scordiamo che lo "sbancamento" si svolge tutto a mano non trovandosi, in questa parte dell'isola, alcun mezzo meccanico. Certamente sarebbe stato più semplice, ma notevolmente più costoso, inviare dall'Italia un piccolo escavatore ma ciò avrebbe causato un problema "etico". La "ruspa" avrebbe dato lavoro ad una sola persona e forse nemmeno haitiana! Così, invece, si offre l'opportunità a varie squadre di manovali indigeni composte ciascuna da una decina di persone. Ciò significa associare l'opera del progetto anche ad un aiuto diretto a diverse famiglie. Questi sono

degli appunti relativi alle fasi operative del progetto. Quando l'impianto è stato acceso e l'acqua ha iniziato a sgorgare, sembrava una rivoluzione, la gente era come impazzita dalla felicità. Per noi, che apriamo il rubinetto di casa ed abbiamo l'acqua senza fare fatica è difficile capire la felicità di queste persone. Comunque un piccolissimo contributo tramite l'associazione Filomondo l'abbiamo dato anche noi mediante la raccolta dei tappi in plastica. Il nostro progetto tappo però non finisce qui. La nostra raccolta continua per un altro progetto di aiuto. (rif. www.filomondo.org ; www.varesenews.it)



Perché si dice così ?

Piantare in asso	L'espressione non è altro che la deformazione popolare della locuzione "piantare (o lasciare) in Nasso", un'isola greca dove Teseo, il "giustiziere" del Minotauro, avrebbe abbandonato ("piantato") la sposa Arianna dopo che costei l'aveva aiutato a condurre in porto l'impresa con il suo celeberrimo "filo".
Prendere una cantonata	Se chi guida un carro fa una curva troppo stretta, urta col mozzo della ruota contro l'angolo di una strada e può accadere un guaio. Perciò, <i>prendere una cantonata</i> in senso figurato significa commettere un errore, prendere un abbaglio.
Questione di lana caprina	Le pecore hanno la lana, ma le capre hanno il pelo o la lana? Può essere una questione importante! Quando si vuol criticare qualcuno che sottolizza, arzigogola su argomenti futilissimi, si dice che perde tempo intorno a <i>questioni di lana caprina</i> .
Restare di sale	Nella Bibbia si narra che durante il fuoco celeste deciso dal Signore per distruggere la città di Sodoma, Dio ordinò ai fuggiaschi di andare via senza mai volgersi indietro per nessun motivo a guardare la distruzione. La moglie di Lot (nipote di Abramo), vinta dalla curiosità, si voltò e fu trasformata in una statua di sale.
Salamelecco	In arabo, <i>Salam aleik</i> significa "pace a te" ed è una bella forma di saluto, ma poiché di solito è accompagnata da gesti pieni d'ossequio, gli italiani, traducendo con la parola <i>salamelecco</i> hanno aggiunto ad essa l'idea di inchini e riverenze.
Stare a martello	Vale a dire resistere alla censura. L'espressione sembra non necessaria di spiegazioni essendo di origine intuitiva: colui che riesce a "sfuggire" alla censura vuol dire che ha degli argomenti che non si "rompono" (ovviamente in senso metaforico) sotto i colpi del martello.
Tabula rasa	Si sa che gli antichi scrivevano su tavolette. Quando poi volevano usar di nuovo la tavoletta, facevano scomparire lo scritto precedente radendolo. <i>Tabula rasa</i> significava appunto la tavoletta da cui lo scritto era stato fatto scomparire.
Voce stentorea	Si dice così per indicare una voce fortissima, fragorosa, perché Omero racconta di un principe greco, Stentore, che aveva una voce così potente come quella di cinquanta persone riunite.
Raccogliere i broccoli	Questa locuzione pur essendo con molta probabilità sconosciuta ai più, è messa in pratica da molte persone, soprattutto nei posti di lavoro. Chi raccoglie i broccoli, dunque, naturalmente in senso figurato? Colui che si diverte a divulgare pettegolezzi e maldicenze nei confronti di tutti. L'espressione sembra faccia riferimento ai discorsi delle massaie le quali, quando vanno a "raccogliere i broccoli", cioè al mercato, si scambiano notizie e pettegolezzi su tutto e per tutti.